
Barunisse



Narratorio

di **Ennio Abate**

Ma a chi parlare di Barunisse oggi? E perché? Ai poeti, ai poeti morti. A uno come Mandel'stam, di cui sto leggendo "Quaderni di Voronez", a Cesare Pavese, che ho amato in gioventù, a quelli di allora, di cui qui parlo e che sono nel frattempo morti.

Il mio rapporto con Barunisse (ma in realtà dovrei parlare soprattutto di Casebbarone) è un rapporto intimo. È un tempo e uno spazio perduti. Ancora più con gli anni. Per la serie di rotture dolorose e a volte luttuose nel passaggio a SA, e poi nel passaggio a MI. Anche il recupero di alcuni ricordi è stato difficile. Molte tracce perse: i quaderni scritti a SA finiti non so dove alla morte dei miei; quelli scritti nei primi due anni a MI eliminati al momento del matrimonio con R. Gli altri, tra cui quelli di alcuni ritorni a SA a caccia di notizie da parenti, conservati disordinatamente e tuttora dispersi nel diario ripreso dal 1977. E poi ci sono i ricordi deformati o

caricatisi d'altro: dei doveri nel tempo della militanza in AO, dei mascheramenti nei sogni, approssimativamente esaminati nel periodo di crisi matrimoniale e dell'analisi, del disincanto della vecchiaia.

Se Chiero (la maschera che mi sono presa per «A vocazione») fosse rimasto a Casebbarone, cosa ci sarebbe stato al posto della vocazione (religiosa)? Si sarebbe modellato sui cugini A. Anch'essi però gravitavano su SA (per lavoro: Franco, Antonio; per frequentare la scuola d'avviamento: Vincenzo). Certo non entrarono quanto me nell'orbita dell'Azione cattolica. Andavano (più spesso le cugine che loro) alla messa di domenica o accorrevano pure loro a curiosare nella piazzetta quando passava a processione. Vivere in campagna e magari andare a studiare a SA in quegli anni avrebbe prolungato il mio rapporto con quello spicchio di mondo contadino. A SA si spezzò. O lo conservai ancora per alcuni anni durante le vacanze estive, ma ormai da estraneo. E anche con la povertà o le difficoltà economiche (sempre degli A ma anche dei loro vicini di casa). O con gli animali. A SA Mineche, mio padre, non volle mai animali in casa. Mi impose subito di riportare ai Martino il cucciolo che mi avevano regalato. Ebbe un cedimento lui stesso solo in due occasioni, forse per nostalgia del periodo passato da ragazzo e da giovane a lavorare in campagna prima della scelta di arruolarsi nei carabinieri. Una volta portò a casa un quaglia, che presto s'ammalò e morì. Un'altra volta mi permise di acquistare la gabbietta per il passero. Me l'aveva regalato Rosario, ma dopo pochi giorni io e mio fratello decidemmo di liberarlo.

Non è poi che la "repressione" - come poi ho imparato a chiamare quello stato prolungato di ignoranza del mio corpo e dei corpi altrui (maschili e femminili), di sofferenza per un sapere (non solo sessuale) che altri sembravano possedere e che a te mancava, di dirottamento delle energie nello studio, nella lettura, nella socialità ristretta di una parrocchia del dopoguerra - in campagna non ci sarebbe stata. (Penso alle difficoltà non solo mia ma di quasi tutti i miei coetanei di paese e di città nell'avvicinare le ragazze, che stavano in un mondo separato, al blocco di certi innamoramenti per l'intervento ostile di adulti e parenti vari, agli squarci di solitudine, di noia, di tormentosa irrequietezza di tante passeggiate a lungomare o per le vie di SA). Quindi non è che quella campagna d'allora fosse più pagana. (Ricontrollare su Pavese?). O che il rimanere in campagna mi avrebbe procurato meno "repressione" di quella che assorbii frequentando assiduamente la parrocchia di San Domenico a SA. [Vedi «A vocazione»].

Cosa si poteva costruire (sia per me che per i miei cugini) allora in campagna al posto della vocazione? O quale altra possibile vocazione sarebbe stata possibile almeno per ancora alcuni anni? (Ma il termine vocazione è corretto? Forse vale per la mia vicenda, ma per la loro? Non andrebbe cambiato con quello più generale di desiderio? O addirittura di bisogno?). Poteva ancora attrarre il lavoro della terra, il rapporto con gli animali domestici, una vita affettiva comunque repressa, ma più a contatto con i boschi, gli alberi, gli animali domestici? Una vita in cui i corpi e le menti vivevano più lentamente e non totalmente e poi sempre più assorbiti dai ritmi convulsi e dai miraggi che s'imporranno con l'industrializzazione attraverso i giornali, i libri, la radio, il cinema, le auto, la tv?

La fatica del lavoro sulla terra io allora neppure riuscivo ad immaginarla. I miei cugini che l'avevano provata la respingevano. Nella famiglia degli A l'unica rimasta all'antica, ostinata a stare nel piccolo mondo contadino in cui era vissuta fu nonna Francesca, che poi era la nonna degli A non la mia. E fin che ebbe forze pretese anche di passare il suo mestiere di contadina ad alcuni dei nipoti. Voleva che proseguissero la sua stentata attività dint'a terre. E per questo forse divenne odiosa ai loro occhi. Tra gli altri parenti lo stesso zì Totonne, fratello di mio padre

Mineche, non faceva che litigare con lui. Era rimasto, sì, a lavorare o piezz'e terr'e abbasci'a a Cuperchie che apparteneva al fratello maggiore, ma non ne ricavava da campare o voleva di più e perciò s'era messo a fare anche l' operaio nella filanda di Fratte. (Aveva un braccio stropio, perché era finito nel nastro di una macchina).

È che la mia famiglia e i miei cugini e in genere i nostri parenti, sia di parte materna che paterna, e i loro vicini (di Casebbarone, di Barunisse, di Antessane, di Acquamele) erano fuori dalla vita re signuri. Tutti erano sospettosi, intimoriti e a parole e gesti ossequiosi verso aggent'istruite: avvocati, medici, professori, militari. Quel piccolo mondo contadino, che già aveva sopportato le sofferenze della guerra, era in difficoltà e in declino. Quell'economia non reggeva più. Gli adulti che potevano permettersi di mandare i figli a scuola lo facevano nella speranza di farli uscire dalla vita di campagna per salire al gradino degli impiegati. Barunisse stava già diventando per molti di noi la «terra del rimorso» (E. De Martino).